Rissa tra Merloni e calzaturieri

«Quel contratto spiazza il fronte del rifiuto»

Intervista a Nella Marcellino e Aldo Amoretti - Le velleità della Federtessili

Nella Marcellino

ROMA — La Federtessili ha gridato al tradimento e la Confindustria ha prontamente lanciato la sua bolla di scomunica. Sotto processo (ora rischiano l'espulsione) sono gli imprenditori calzaturieri, colpevoli di aver firmato il contratto del settore. Ma questi da accusati si sono trasformati in accusatori: «La verità — ha detto il direttore generale della loro associazione, Mercatanti — è che disturba il fatto di aver raggiunto l'accordo più che il merito dell'accordo stesso». Così tra gli industriali è rissa aperta.

Ma perché proprio questo è diventato il contratto dello scandalo? Ne parliamo con Nella Marcellino, segretario generale, e Aldo Amoretti, segretario nazionale della FULTA, il sindacato unitario che tutela anche gli oltre 200 mila lavoratori delle calzature.

«Ciò che è certo è che questo rinnovo — dice la Marcellino — rompe il fronte degli industriali che non vogliono fare i contratti, li spiazza ulteriormente di fronte ai lavoratori e all'opinione pubblica, mette a nudo la valenza politica delle loro pregiudiziali. Che si voglia o no, abbiamo firmato un contratto che attua coerentemente i contenuti dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro. Un buon contratto, per i tempi che corrono. Da parte nostra nessun trionfalismo e nessun rammarico».

— Perché rammarico? Potevate forse ottenere di più?»

«Non dico questo. Abbiamo difeso coerentemente la piattaforma, imperniata su cardini precisi: la difesa dell'occupazione, la valorizzazione della professionalità, la riduzione dell'orario e la sua flessibilità. La trattativa è stata lunga, e dura è stata la lotta: poteva esserlo di più, perché i lavoratori di grandi e piccole aziende erano disposti ad articolare la mobilitazione (dopo quasi 100 ore di sciopero) reparto per reparto, ora per ora, mezz'ora per mezz'ora. Abbiamo frenato queste forme di lotta, e di questo non mi rammarico. Non abbiamo voluto strafare, perché siamo i primi ad avere a cuore i livelli di produzione e la loro qualità, per mantenere la competitività del settore sui mercati esteri e, quindi, per difendere e possibilmente allargare l'occupazione e la professionalità dei lavoratori. La conclusione è stata coerente con questa posizione, ed anche con l'accordo sul costo del lavoro. Merloni e Mandelli prima di strillare vadano a leggersi il contratto: forse hanno qualcosa da imparare».

— I contenuti, allora. Amoretti, quali sono le novità?

«Innanzitutto i miglioramenti retributivi (in media 96 mila lire mensili) non sono separati dal riconoscimento della professionalità: passa di livello il 25-30% circa della manodopera, costituita prevalentemente da lavoratori la cui professionalità è da sempre mortificata. Poi l'orario: la riduzione di 7 ore l'anno è quantitativamente modesta...».

— Ma come, proprio questa riduzione ha scatenato le ire confindustriali. Perché?

«Perché realizza un mutamento qualitativo sostanziale rispetto al contratto precedente che pure era stato il primo a sancire un pacchetto annuo di riduzione di 40 ore, le stesse che buona parte degli industriali vuole adesso scontare nei rinnovi dei contratti scaduti. Il fatto è che, per la prima volta nell'industria, l'orario settimanale è ridotto a 39 ore, con il pagamento dello straordinario dalla quarantesima ora. Non abbiamo, cioè, una riduzione d'orario monetizzabile, quindi fittizia e senza effetti sui livelli di occupazione. Tutto questo in un impianto contrattuale che, con le norme sugli straordinari e la flessibilità, consente ulteriori riduzioni d'orario mediante riposi compensativi finalizzati all'occupazione, a cominciare dal contenimento del ricorso alla cassa integrazione».

— Ma i costi saltano, come sostiene la Confindustria, o no?

«Stanno facendo un po' troppo chiasso sui costi: questi sono coerenti e sopportabili perché il contratto, se correttamente gestito, favorirà la crescita di produttività. Anziché la frusta dei cottimi esasperati si è scelto di accrescere l'efficienza e la competitività delle aziende e del settore con la contrattazione, mettendo insieme poteri nuovi e le responsabilità relative. In questo senso il contratto calzaturiero è per noi un punto di riferimento essenziale nelle trattative con la Federtessili e le altre associazioni imprenditoriali di categoria».

— La Federtesssili, però, sta guidando insieme alla Federmeccanica, il fronte del rifiuto. Marcellino, a che punto è la trattativa?

«Praticamente a zero. Gli imprenditori tessili continuano a dichiarare di essere pronti alla trattativa, ma intanto non la convocano. Ancora nell'incontro del 23 marzo, informale, abbiamo sentito parlare di contratto a costo zero».

— Che significa?

«Loro dicono che vanno applicate tutte quelle clausole dell'accordo del 22 gennaio che possono essere più favorevoli agli imprenditori dando spazio a un contratto che non costi. Ma in realtà cosa si vuole? L'interrogativo esiste anche per noi. Forse pensano a peggiorare il trattamento di malattia, forse ad abolire o ridurre ancora i già magrissimi scatti di anzianità, forse ad avere mano libera nei premi di presenza, nei cottimi e negli organici, nella gestione degli orari senza ridurli o addirittura peggiorare quelli in atto, nelle ristrutturazioni. Ognuno ha pieno diritto di inseguire caparbiamente velleità e sogni, anche la Federtessili. Ma noi siamo per un contratto equo, che tenga conto dei tempi e delle possibilità reali. Non asseconderemo chi rincorre il passato. E non si venga a piangere miseria. La crisi c'è per tutti, e a pagarla sono in primo luogo i lavoratori. Ma se proprio questo discorso si vuol fare, allora non va dimenticato che il saldo import-export dell'82 sull'81 nel tessile è stato favorevole».

Pasquale Cascella

Nel Sud 50% dei redditi non supera i 14 milioni

L'indagine condotta dalla Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie conferma elaborazioni già conosciute - Nel Centro Nord si ha una distribuzione molto più equilibrata

Distribuzione dei redditi annui da lavoro per settore di attività

Settore di attività	Interamente occupati	Parzialmente occupati	Totale
Agricoltura:			
% individui	5,4	18,9	7,1
Importo medio (1)	5.759	2.087	4.542
Industria, artigianato:			
% individui	39,3	40,6	39,5
Importo medio (1)	8.365	3.348	7.723
Amministrazione pubblica:			
Individui	23,8	13,7	22,5
Importo medio (1)	8.955	2.425	8.460
Altri settori:			
% individui	31,5	26,8	30,9
Importo medio (1)	9.370	3.161	8.700
Totale:			
% individui	100,0	100,0	100,0
Importo medio (1)	8.682	2.934	7.966
Base del campione (unità)	4.410	627	5.037

(1) Migliaia di lire.

Trasferimenti *(dati presentati)*

Voci	Pensioni	Assistenza sociale	Liquidazioni	Altri trasferim.	Nessun trasferim. (1)
Tipo di percettore:					
capofamiglia	33,4	2,5	1,7	1,3	61,4
altro percettore	29,2	1,9	1,0	0,5	66,8
Sesso:					
uomini	25,9	2,3	1,8	1,1	69,3
donne	41,0	2,2	0,7	0,7	54,5
Aree geografiche:					
Nord-Centro	30,4	1,9	1,4	0,7	65,7
Sud-Isole	34,2	3,0	1,4	1,4	59,4
Totale	31,6	2,3	1,4	1,0	63,7
Valore medio (2)	3.925	1799	5.306	2.472	—

(1) Il totale supera 100 in quanto uno stesso percettore può aver ricevuto più di un trasferimento. (2) In migliaia di lire.

ROMA — Nei prossimi giorni sicuramente in tanti «faranno le pulci» alla tradizionale indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane condotta (per il 1981) dalla Banca d'Italia. È già la nozine stessa di reddito — ad un tempo mitica e inconsistente statisticamente — a favorire le letture le più disparate. Possiamo subito dire che l'indagine conferma elaborazioni già note: la povertà in Italia non è quel fantasma che taluni vorrebbero esorcizzato, magari, dal livello dei consumi nelle città meridionali più disastrate dalla «economia mafiosa»; la più grande ricchezza è ancora concentrata, senza retorica, in «poche mani»; la grande maggioranza della gente vive di ciò che guadagna, in senso letterale.

Nel Mezzogiorno d'Italia in particolare, le quattro fasce di reddito che vanno dai 6 ai 14 milioni l'anno formano, insieme, il 45,5% del totale: se vi sommiamo la gente ancora meno ricca (per non dire più povera), cioè coloro che hanno entrate fra i 4 e i 6 milioni, superiamo il 50%. Nel Centro Nord, le differenze sono più «fisiologiche»: a partire dagli 8 milioni l'anno fino a chi ha redditi superiori ai 40 milioni, le quote di reddito si equivalgono nelle 11 fasce progressive; si va dal 7,2% (da 30 a 40 milioni) al 9,7% (da 12 a 14 milioni), con ondulazioni costanti e non progressive.

L'indagine in questo caso disegna soprattutto, crediamo, il fatto che nelle zone economicamente più favorite il concetto di reddito familiare permette di rastrellare quella più ricca composizione, la somma di quei soggetti che, in modo più o meno palese, «portano soldi a casa». Nel Sud, invece, è sicuramente il capofamiglia, ancora, a possedere la maggiore entrata relativa. Nel Mezzogiorno, nota la Banca d'Italia, è più alta la quota relativa dei trasferimenti: le pensioni sono il 34,2% (contro il 30,4 del Centro Nord), l'assistenza sociale è quasi doppia (1,9% nel Centro Nord, 3% nel Sud), doppi sono anche i non meglio identificati «altri trasferimenti» (1,4 nel Mezzogiorno, contro lo 0,7 dell'altra area).

Pasqua in fabbrica per i lavoratori del cotonificio «Olcese» di Pordenone

Lo stabilimento che la Snia vuol chiudere è occupato da una cinquantina di giorni - Oggi anche il Vescovo va fra gli operai e i loro familiari - Delegazioni di sindaci della zona e dalle altre aziende della provincia

Nostro servizio

PORDENONE — Sembra la cronaca di una lotta sindacale di altri tempi: le operaie in fabbrica, anche il giorno di Pasqua e quello per tradizione dedicato alle gite fuori città, il lunedì dell'Angelo; assieme alle operaie ci sono i famigliari, i dirigenti del sindacato, i lavoratori di altre fabbriche e il vescovo. Sì, anche il vescovo a guidare la delegazione delle autorità religiose della provincia e a portare, assieme al messaggio di fede per i cattolici, quello di solidarietà ai lavoratori in lotta. È questa, invece, la cronaca della Pasqua al cotonificio Olcese Veneziano di Pordenone, che fa parte del gruppo SNIA. La fabbrica è occupata da una cinquantina di giorni, da quando cioè le trattative con la direzione del gruppo e la FULTA, la Federazione unitaria dei lavoratori tessili, si sono interrotte per la decisione ormai irremovibile della SNIA di smobilitare lo stabilimento.

Così, di fronte alla prospettiva certa per quattrocento lavoratori, in prevalenza donne, di rimanere senza lavoro, in una zona dove le possibilità di occupazione nell'industria sono in cintinua diminuzione (a Pordenone e nel circondario la Zanussi è in crisi e minaccia, oltre alla cassa integrazione, forti riduzioni di organici; un altro stabilimento tessile del gruppo Cantoni sarà ristrutturato con forti tagli all'occupazione) si è deciso per il presidio dell'Olcese-Veneziano. L'appello lanciato in occasione dalla FULTA e dalla Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL per chiamare i cittadini a solidarizzare con i lavoratori e a partecipare alla «Pasqua di lotta» ricorda le ragioni sociali ed economiche per cui la fabbrica non deve morire. Gli impianti del cotonificio (che ha una lunga storia e che proprio le maestranze hanno salvato prima dalla distruzione durante l'occupazione nazi-fascista nel '44-'45 e poi dalle disastrose alluvioni nel '65-'66) sono stati recentemente rimodernati. 400 posti di lavoro in meno in un zona già fortemente colpita dalla crisi comporterebbero una riduzione secca di oltre quattro miliardi del reddito annuo, con ripercussioni sulle famiglie operaie, ma anche sul tessuto commerciale e artigianale della zona. Per non parlare della botta secca all'occupazione femminile, al diritto al lavoro delle donne ancora una volta chiamate a pagare con il forzato ritorno a casa le difficoltà del settore e le scelte recessive della SNIA.

Dunque, per la Pasqua in fabbrica all'Olcese-Veneziano, l'appuntamento è per domani, lunedì dell'Angelo, alle 10, presso la filatura di Torre, Pordenone. Assieme alle delegazioni delle fabbriche della provincia ci saranno i sindaci e i consiglieri di Pordenone, Cordenas, Porcia e Fiume Veneto, i Comuni dove più gravi sarebbero le conseguenze della chiusura dello stabilimento. Ci saranno, ancora e naturalmente, i dirigenti sindacali dei tessili, gli stessi lavoratori tessili delle altre fabbriche minacciate, come la Cantoni, i rappresentanti delle forze sociali e democratiche, del movimento cooperativo. Naturalmente ci sarà anche il vescovo, che celebrerà in fabbrica la messa di Pasqua.

g. z.

All'ANIC di Pisticci prosegue l'autogestione degli impianti

MATERA — Proseguirà anche oggi e domani, nonostante le vacanze pasquali, l'autogestione degli impianti dello stabilimento chimico dell'ANIC di Pisticci. Così hanno deciso i lavoratori ieri, al termine di una tormentata assemblea, riconfermando la forma di lotta adottata lunedì scorso e la fiducia nell'operato sia del sindacato che del consiglio di fabbrica. Obiettivo della protesta è costringere la direzione dell'ANIC a revocare la fermata della terza linea di produzione dell'acrilico e a confermare l'impegno per uno stanziamento di quattro miliardi di lire destinato a potenziare e ammodernare gli impianti per la produzione di acrilico, conseguendo forti risparmi energetici. Solo se la direzione dell'ANIC darà queste garanzie, il sindacato è disposto a tornare al tavolo delle trattative.

Queste richieste sono condivise anche dalla Regione Basilicata. La produzione, quindi continua, in assenza dei dirigenti che hanno lasciato gli impianti lunedì scorso. Non solo continua sulla terza linea dell'acrilico già minacciata di fermata, ma anche nei reparti di fibre poliammidiche. 184 operai addetti a quest'ultima lavorazione erano in cassa integrazione da tre mesi e sono rientrati in fabbrica proprio in questi giorni. Secondo il consiglio di fabbrica entro lunedì la produzione di fibre dovrebbe raggiungere ritmi regolari.

Borsa

Borsa equilibrata Tono sostenuto per i titoli Agnelli

MILANO — Settimana di Borsa sostanzialmente equilibrata, punteggiata da alcune flessioni non rilevanti, quando a sostenere il tono del mercato sono stati ancora una volta i titoli di Agnelli (anche se l'ultima seduta ha falciato i progressi ottenuti nelle prime tre), protagonista di rilevante allargamento delle sue posizioni nel mercato assicurativo con l'acquisizione dalla Centrale-Nuovo Banco Ambrosiano, della Toro Assicurazioni (che, tra l'altro, porta con sé un consistente pacchetto di RAS, di oltre il 16 per cento).

Anche questo mutamento nel controllo azionario di una così importante società quotata, è avvenuto fuori della Borsa, nonostante le conclamate velleità degli operatori, i quali da tempo vorrebbero che anche nelle Borse italiane entri in vigore il metodo delle OPA (offerte pubbliche di azioni) quando società quotate cambiano di mano.

Del resto proprio l'altro ieri «24 Ore» segnalava con una tabella sinottica i cambiamenti della mappa del potere finanziario negli ultimi 12 anni, rilevando che su 122 società quotate, 65 hanno cambiato il gruppo di controllo o hanno subito sostanziali mutamenti nella compagine.

Questi mutamenti hanno avuto per protagonista anche la Borsa ma come «mercato delle voci», le quali spesso nascono quando importanti giochi speculativi sono già in atto, condotti da «coloro» che sanno, dagli «iniziati», attraversi il condannatissimo metodo dell'«insider trading». Le OPA offrirebbero appunto la possibilità di operare i passaggi di mano alla luce del sole, togliendo ai gruppi di controllo la possibilità di compiere scorrerie e speculazioni occulte. È significativo a questo proposito che la ripresa del mercato da gennaio in qua sia stata pilotata proprio dalla Fiat e dalle sue finanziarie (soprattutto IFI e IFIL, oltre che FIDIS).

A dare un maggior senso di mistero alle operazioni che, secondo le voci di Borsa, «bollivano nella pentola Fiat» erano soprattutto gli acquisti dei titoli di Agnelli provenienti dalle banche estere, svizzere soprattutto. Ma chi ha comprato e compra FIAT? Perché non «mani» per conto della stessa multinazionale degli Agnelli? Sta di fatto che il titolo principale ha più che raddoppiato da gennaio la quotazione di Borsa, per la gioia degli speculatori, ma anche di Gianni e Umberto.

Con l'acquisto delle Toro le «voci» in realtà non sono cessate e neanche gli acquisti dall'estero. Si «aspetta» dell'altro! Del resto, restando nel campo assicurativo, dopo la Toro, la corsa è aperta anche per la RAS. Pesanti, indebitato, si dice, deve realizzare.

Agnelli che qualche anno fa aveva abbandonato il campo assicurativo cedendo la SAI all'ex finanziere d'assalto Ursini, è ora tornato in campo più forte di prima. Un polmone assicurativo consente anche più grandi disponibilità per manovre speculative nei campi borsistici e monetari, un campo che gli Agnelli sembrano vieppiù prediligere.

r. g.

Titolo	Venerdì 25/3	Venerdì 1/4	Variazioni
Fiat	3.085	3.085	—
Rinascente	367	390	+23
Mediobanca	71.750	72.100	+350
Ras	139.500	147.650	+8.150
Italmobiliare	73.100	77.300	+4.200
Generali	134.475	136.475	+2.000
Montedison	153	150,25	+2,75
Olivetti	2.985	2.955	+30
Pirelli spa	1.881	1.834	+47
Centrale	2.810	2.651	+159

I corsi si riferiscono solo a valori ordinari

Brevi

Il Fondo monetario aumenta i tassi DSP

WASHINGTON — Il Fondo monetario internazionale ha aumentato l'interesse annuo sui diritti speciali di prelievo (Dsp) dall'8,47 all'8,52 per cento.

Il pretore fa sgombrare la Boscosarda

CAGLIARI — Il pretore di Guspini (Cagliari) ha ordinato lo sgombero degli uffici amministrativi della Boscosarda di Sa Zappara, occupati dai lavoratori licenziati dall'azienda. La richiesta era stata avanzata dalla proprietà. Dopo una vivace assemblea i 50 lavoratori hanno lasciato la sede della Boscosarda. Mercoledì si svolgerà una manifestazione.

Prestito alla Cina della Banca mondiale

WASHINGTON — La Banca mondiale ha concesso un prestito di cento milioni di dollari alla Cina per lo sviluppo degli impianti petrolifari del bacino di Wen-Liu.

Protocollo economico Somalia-Italia

MOGADISCIO — La Somalia e l'Italia hanno sottoscritto un protocollo economico in base al quale il nostro Paese finanzierà programmi di sviluppo.

Un regalo del governo alla SIP

Riduzione del canone e ricapitalizzazione per la società telefonica Il marasma delle telecomunicazioni A quando la riforma?

La SIP — la società concessionaria del servizio telefonico — batte di nuovo cassa. Questa volta con l'aiuto del governo che, con un disegno di legge, chiede alle Camere una nuova riduzione del canone (viene quasi azzerato) che la SIP deve annualmente per la concessione dei servizi di telecomunicazione.

La cassa conguaglio, la ripartizione degli utili tra le diverse società di telecomunicazione sono già operanti e la SIP se ne avvantaggia. Oltre a queste «provvidenze» (chiamiamole così), è in corso la ricapitalizzazione della concessionaria: una bella fetta di miliardi, pagati dai contribuenti. In più, le tariffe subiscono ricorrenti e pesanti aumenti. Abbiamo così una partecipazione massiccia al soccorso di una concessionaria che, oltre a non assicurare efficienza, trasparenza sul sistema dei conteggi e controllo tariffario, può vantare anche una sostanziale autonomia, non solo gestionale (cosa legittima) ma pure politica, intendendosi con questo termine l'indipendenza da controlli e da disegni più complessivi di programmazione economica. In quale situazione cade questa pioggia di benefici? Su un arcipelago composto — caso unico al mondo — da cinque società che producono servizi di telecomunicazioni: due di Stato (Poste - Telecomunicazioni e Azienda di Stato per i servizi telefonici) e tre a Partecipazione statale (SIP, Telespazio, Italcable). Si sovrappongono così più competenze, sperimentazioni e relative spese e investimenti.

Gli sprechi sono enormi. Forte è la complicità dei governi e dei ministri delle Poste e Telecomunicazioni. Il Parlamento — a differenza di quanto accade in altri Paesi — è escluso da una funzione di guida politica e di controllo. Questo stato di cose costa caro non solo in termini strettamente finanziari immediati, ma è ancor più oneroso quanto alle conseguenze del mancato sviluppo di un settore ritenuto universamente strategico.

All'avvento di nuovi servizi, di nuove tecnologie non ha fatto riscontro (come invece è verificato in altre nazioni europee e negli Stati Uniti) una legislazione più moderna. La legislazione nel nostro Paese rimane anzi ancorata a principi arcaici e antidemocratici. Si pensi al codice postale e delle telecomunicazioni ricalcante quello fascista. Se da un alto affida in esclusiva allo Stato i servizi di telecomunicazione, dall'altro dà al governo la facoltà di affidare i medesimi servizi in concessione anche a privati. Le relative convenzioni, e le conseguenti note aggiuntive, sono stipulate, corrette e modificate sulla base di criteri e valutazioni alla definizione dei quali è preclusa ogni possibilità di intervento del Parlamento, delle forze sociali, dell'utenza.

Gli organi collegiali di gestione incaricati del controllo anche sulle concessionarie e della programmazione nel settore sono di diretta emanazione ministeriale e hanno solo funzione consultiva. Sappiamo che in questi giorni, nel chiuso delle stanze ministeriali e della STET si stanno concludendo le trattative per le nuove convenzioni. Nessuno dei partecipanti a queste «conventicole» ha avvertito il dovere e la necessità di sottoporre al Parlamento e alle organizzazioni sindacali — per una valutazione responsabile e un doveroso parere — i principi e le linee delle nuove convenzioni.

In sostanza, nel momento in cui, in gran segreto, si spartiscono servizi e competenze — come fossero questioni da «cosa nostra» — il Paese viene chiamato a pagare in moneta sonante i soccorsi alla SIP e quindi alle altresocietà di telecomunicazione. Sappiamo anche, per esperienza passata, che chiedere, quando verrà in discussione la riduzione di canone accordata alla SIP, una preliminare discussione sull'assetto istituzionale del settore, e sulle convenzioni, sarà ancora una volta brandita la tradizionale arma di ricatto: o accettate a scatola chiusa quanto passa la ditta o mettiamo in discussione, e in pericolo, migliaia di posti di lavoro. Eppure la contestualità di una verifica a livello parlamentare è indispensabile proprio perché l'esperienza di questi ultimi dieci anni dimostra che se non si pone mano a una riforma delle telecomunicazioni (indicata del resto anche dalle conclusioni dell'indagine sul settore della 8ª Commissione del Senato) e non si restituisce potestà di controllo alla collettività, continuerà la crisi occupazionale, nonostante le «provvidenze». In ogni caso, non si può continuare ad andare avanti così.

Roberto Baldassari

Da domani a 545 lire il gasolio da riscaldamento

ROMA — Da domani il prezzo al consumo del gasolio da riscaldamento passa a 545 lire al litro, un aumento di 11 lire; restano invariati i prezzi della benzina super (1.165 lire) e del gasolio da autotrazione (579 lire), nonostante i ribassi avvenuti in sede europea: il consiglio dei ministri di giovedì scorso ha stornato a maggiore imposta l'avvenuto ribasso.

Il gasolio da riscaldamento è stato aumentato per mantenere inalterata la quota fiscale del due gasolio ed evitare un incentivo alle frodi. È questa la sesta volta in poco più di un anno che il governo destina al fisco i ribassi del prezzo industriale, evitando così che questa favorevole condizione produca i suoi effetti anche sui prezzi al consumo. Il prezzo industriale della benzina super, ad esempio, era il 1° gennaio 1982 di 415 lire al litro, ora è di 386 lire; il prezzo alla pompa è passato da 995 a 1.165 lire al litro; il prelievo fiscale da 580 a 779 lire.

Si calcola che l'ultima fiscalizzazione porterà nelle casse dello Stato altri 350 miliardi: dalla vendita della sola benzina super, l'erario trarrà nel corso del 1983 circa 12.500 miliardi (sono stime dell'Unione petrolifera), circa 6.000 miliardi, invece, deriveranno al fisco dalle imposte sugli altri prodotti petroliferi. Non è esagerato affermare che l'automobilista è il soggetto percentualmente più tassato.